

La mantide religiosa
e i forzieri della Baciocca

N.D.A. – *I personaggi e le situazioni descritte sono di pura fantasia: nessuna persona o accadimento si riferisce a persone o fatti reali;*
– *i bozzetti sono stati disegnati dall'Autore, a mano libera con carboncino.*

Mauro Cartei

LA MANTIDE RELIGIOSA

e i forzieri della Baciocca

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2014
Mauro Cartei
Tutti i diritti riservati

*Dedico questo racconto
alla enorme massa di sconosciuti, uomini e donne,
che ogni giorno si alzano per andare a lavorare,
siano o meno in salute, piova o tiri vento, nevichi o ci sia il sole,
per far fronte ai loro doveri,
senza niente chiedere se non un pane quotidiano
che li faccia sopravvivere alla fatica e agli inganni dei potenti:
questi uomini e queste donne sono i veri angeli senza ali
che accompagnano il cammino dell'umanità verso la luce.*

Il suicidio

Era la mattina del 15 giugno del 2009.

La donna delle pulizie trovò impiccato Renzo Caretti a una trave del piccolo appartamento che aveva in affitto nella “villa” di Cicerone, un bellissimo residence a cui si accede dalla strada che da Frascati porta a Monte Porzio Catone, in provincia di Roma.

Appeso a quella trave il Caretti sembrava un fantoccio di pezza ciondoloni, uno spaventapasseri con i vestiti della festa raggrinziti addosso, la giacca scura, i pantaloni in tinta, la camicia bianca e la cravatta blu a pois color senape: sembrava un fantoccio a cui si è data forma riempiendolo di segatura ma la forma era rimasta come svuotata senza il colore e il calore pulsante della carne viva, la testa ripiegata su di una spalla, le braccia abbandonate lungo il corpo, la pelle delle mani e del viso bianca come cera, gli occhi sbarrati come se nello strappo della morte avessero tentato di uscire fuori dal volto e schizzare a terra, le mani e il viso scavati perché privi del sangue in movimento che in vita li rende rosa e gonfi, le labbra semischiusse a lasciar intravedere la lingua inturgidita. La corda di iuta, girata a un'estremità attorno al collo e all'altra estremità attorno al trave del soffitto, era tesa fra i

due cappi perché gravata dal peso del corpo.

Così lo trovarono il commissario Arienti¹ e il suo brigadiere Luciani quando si precipitarono con la volante al residence Cicerone, appena pochi minuti dopo aver ricevuto al commissariato di Frascati la telefonata accorata della donna delle pulizie che aveva fatto la macabra scoperta. E così lo avrebbe trovato il medico legale che avrebbe dovuto certificarne la morte. Quando il magistrato diede l'assenso alla rimozione del cadavere dalla trave dove era impiccato, i necrofori della ditta convenzionata con il commissariato staccarono il Caretti da quella scomoda posizione, tolsero dalla tasca della giacca il portafoglio con i documenti e dalla tasca dei pantaloni la chiave dell'auto e il portachiavi, e lo deposero all'interno della cassa di alluminio che serviva per il trasporto delle salme alla cella frigorifera dell'obitorio di Frascati, a disposizione del medico legale per l'autopsia che doveva accertare le cause della morte.

Arienti notò che la chiave dell'auto era da sola, come se il Caretti prima di suicidarsi l'avesse tolta dal portachiavi: strano comportamento.

Arienti e Saltarello con la pignoleria che era loro solita, perquisirono l'appartamento del Caretti in ogni angolo, Arienti convinto che non poteva essere un suicidio anche per il fatto che la corda attorno al collo non era a nodo scorsoio e quindi non poteva, sotto il peso del corpo, stringere la gola a strozzo fino a togliere il fiato: però occorreva non dare spazio alle supposizioni ed attendere prima l'opinione del medico legale Gaetano Alfeno; Saltarello invece era per il suicidio... così si chiudeva il caso e non se ne parlava più!

Dopo poco arrivò il medico legale tutto accaldato e

trafelato, asciugandosi con un fazzoletto la fronte perlinata dal sudore.

«Alfeno, mi raccomando, l'esame il più presto possibile» lo aggredì Arienti appena lo vide.

«Appena posso, commissà, non è che siamo a Monza, qui!»

«Chi ha tempo non aspetti tempo!» rispose Arienti, che era solito rispondere per aforismi.

Il medico legale entrò nell'ufficio di Arienti una settimana dopo con i risultati dell'autopsia... e aveva fatto di fretta!

«Commissario, sembrerà strano ma aveva intuito giusto, siamo di fronte ad un omicidio. Il Caretti è stato colpito sulla parietale di destra della testa con un corpo contundente che l'ha ucciso, dopo di che l'assassino, forse aiutato da un complice, si è inventato la messa in scena dell'impiccagione per confonderci le idee...»

«Tracce per risalire al colpevole, ne ha trovate?»

«Addosso al Caretti, comunque, e direi purtroppo, non ci sono tracce dell'assassino, né impronte né rimanenze biologiche da cui risalire al suo DNA. Lo stesso dicasi per l'appartamento che secondo i ns. tecnici della scientifica risulta pulito, evidentemente è gente esperta che ha lavorato con i guanti.»

«Per giunta la serratura della porta non è stata forzata, quindi il Caretti conosceva l'assassino» disse il commissario.

«C'era però una finestra con il vetro rotto nel soggiorno, una finestra che dà sul cortile» osservò Saltarello, che cercava sempre di anticipare le conclusioni per chiudere quanto prima le indagini.

«Sì, ma i vetri erano sull'erba del cortile e non all'interno dell'appartamento: il che sta a significare

che il vetro è stato rotto dall'interno, probabilmente dopo l'omicidio e solo per confonderci le idee» ribatté Arienti.

Il tesoro della Baciocca

Correva l'inizio dell'anno del Signore 1814 e venti di guerra muovevano le nuvole nei cieli di Europa. La stella di Bonaparte era in declino e il piccolo imperatore, piccolo di statura, si intende, di là a poco avrebbe conosciuto l'umiliazione della sconfitta di Lipsia e il suo impero, nell'acre fumo delle battaglie, si sarebbe sgretolato sotto le cannonate di inglesi, austriaci, russi e prussiani.

Nella Maremma, che rispetto all'Europa era solo un piccolo fazzoletto di terra paludoso e ammalorato, più che la guerra si agitava da sempre lo spettro della miseria, della malaria e del tifo così che gli uomini e le donne, che là vivevano di stenti, morivano come insetti ad ogni cambio repentino di stagione, tanto che i morti erano ogni anno più dei vivi. Per questa ragione "maremma" è ancora oggi in Toscana il prefisso di ogni imprecazione di sventura ed è ancora per questo che in quegli anni bui nacque la canzone *Maremma amara* che le donne cantavano ai mariti quando, zappa in spalla, andavano al mattino a lavorare a valle:

«Tutti mi dicono Maremma, Maremma...
Ma a me mi pare una Maremma amara.

L'uccello che ci va perde la penna.
Io c'ho perduto una persona cara.
Sia maledetta Maremma Maremma
sia maledetta Maremma e chi l'ama.
Sempre mi trema 'l cor quando ci vai
Perché ho paura che non torni mai...»

Come detto, in Maremma, a quei tempi, si nasceva poveri e si moriva poveri, tutta la vita a lavorare di zappa e di vanga chini sulla terra nei campi paludosi, con l'acqua che spesso arrivava ai polpacci e le sanguisughe che si appiccicavano addosso a succhiarti il sangue e levarti così le poche ultime forze che ti restavano. D'altra parte era indispensabile costruire dei fossi fra i campi per far defluire l'acqua salmastra che filtrava dal mare a causa della depressione dei terreni e rendere così i campi asciutti per la semina. Allora mandrie di braccianti scendevano all'alba dai paesi sulle colline circostanti e, con zappa e vanga, bonificavano i campi, guardati a vista dai caporali del nobile padrone del latifondo, piovesse o ci fosse il sole, facesse caldo o freddo, dal lunedì al sabato, per un piatto di brodo alla sera, di patate bollite o di polenta, la carne di pollo o di coniglio a Natale e a Pasqua o quando veniva il prete a benedire. Le donne sempre incinte, da un anno all'altro, a metter su figli ché le braccia servivano per lavorare la terra: figli che sarebbero nati poveri e morti poveri come i loro padri e i loro nonni, tutta la vita a lavorare di zappa e di vanga, chini sulla terra nei campi paludosi, se la guerra non li avesse uccisi prima in qualche paese lontano, per compiacere le lotte di potere dei nobili latifondisti di Firenze o di Siena.

I più fortunati facevano i carrettieri, ed avere un ca-